

Paesi di Zolfo

Giornale notiziario della Società di Ricerca e Studio della Romagna Mineraria – APS e delle Comunità del Parco delle Miniere di Zolfo delle Marche e dell'Emilia-Romagna



BORATELLA.
Castello di un pozzo alla Boratella 1

Anno XXV – n° 2

Novembre 2024

REDAZIONALE

Il fango sale...!

Calamità atmosferiche naturali e calamità umane ci rendono la vita difficile.

Stiamo vivendo un periodo assai allucinante e d'incertezza sia per le estreme calamità di un clima che sta devastando la nostra regione e non solo, sia per fenomeni sociali deliranti e schizofrenici quali sono i conflitti che stanno distruggendo nazioni e popolazioni, anche a noi vicine. È un brutto momento, sembra che stia per sbriciolarsi un muro che ritenevamo solido, perché frutto di sacrifici, di vite lavorative e di comprensioni reciproche con il prossimo.



a cura di:
Pier Paolo Magalotti



alluvione ottobre 2024 da un servizio di RAI TG1

1872: una tragica vicenda

Protagonisti: Martino Manzi detto "Martignòn", la sua banda e vittime tre reali Carabinieri.

Martino Manzi detto Martignòn, era nato a Casalecchio di Sopra di Perticara il 15 febbraio 1836 e allo stesso giorno battezzato nella chiesa di Tornano

perché la parrocchia di S. Martino in Perticara a quel tempo non aveva un fonte battesimale proprio.

Martino fu sempre inquieto e turbolento.

A vent'anni si sposò ma non mise la testa a posto. Capo sorvegliante delle miniere sulfuree di Perticara, sergente furiere della Guardia Nazionale, nel 1859 partì volontario per la seconda Guerra d'Indipendenza, insieme a molti altri patrioti di Perticara, repubblicani come lui.

In quel periodo sarà incarcerato per alcuni mesi a Fenestrelle perché accusato di omicidio, riuscendo a cavarsela per mancanza di concrete prove.

Era uomo di fiducia del direttore delle Miniere, Pietro Pirazzoli.

Per oltre vent'anni tenne una vasta zona dell'alta Valmarecchia in apprensione con la minaccia di rapresaglie sotto il tiro della sua doppietta o quella dei suoi accoliti. Di lui se ne raccontarono tante che è perfino difficile elencarle tutte. In quei giorni era attivo a Perticara il gruppo dei Democratici e Martignò-

a cura di:
Marco Davide Cangini



SOMMARIO

Redazionale

a cura di Pier Paolo Magalotti pag. 1

1872: una tragica vicenda

a cura di Marco Davide Cangini pag. 1

Boratella e dintorni

a cura di Pier Paolo Magalotti pag. 2

Un paese in trasformazione

a cura di Giuseppe Ruzziconi pag. 3

Un giornale, un giornalista, un libro

a cura di Pier Paolo Magalotti pag. 5

La grande guerra e il lutto

a cura di Pier Paolo Magalotti pag. 7

Festa di Santa Barbara

a cura di Pier Paolo Magalotti pag. 8

segue a pag. 2

Società di Ricerca e Studio della Romagna Mineraria – APS

Sede Sociale:
via N. Tommaseo, 230
47522 Cesena (FC)

Redazione e recapito postale:
c/o Davide Fagioli
via Mantova, 515
47521 Cesena (FC)

Impaginazione grafica:
Roberto Graffieti
via della Bandiera, 8
40048 San Benedetto
Val di Sambro (BO)

Tel. 3355424913
e-mail: alteda3@alice.it
www.miniereromagna.it
c.c. postale: 17742479
c.f. 90028250406

ne si era aggregato a quegli uomini di intendimenti repubblicani, sempre pronto a tutto.

Anche i suoi fratelli Giovanni e Davide facevano parte di questo gruppo, che, guidato da Martignone, portava il terrore dovunque passava.

Il primo di settembre 1872 a Sant'Agata Feltria, tra le due Ave Maria di quel giorno, era a braccetto di una mondana di San Donato, di nome Lucia, la quale ricevette, forse per aver pronunciato frasi ingiuriose, uno schiaffo dal carabiniere Pisani.

Tra l'uomo dell'ordine e il capo banda nacque un battibecco, ma sul presente, senza conseguenze.

Il 15 dello stesso mese, in San Donato, paese di minatori, alla festa della Madonna erano presenti Martignone con i fratelli Davide e Giovanni.

Verso sera, per sedare un litigio sorto tra due paesani, i reali carabinieri procedettero ad una perquisizione nella piazza del paese, trovato Giovanni (Panet) in possesso di un coltello lo arrestarono.

Martignone, presente al fatto, cercò di calmare il fratello ed a più riprese intervenne, intimando al brigadiere Stefano Raviol di rilasciare il fratello, offrendosi egli stesso per condurlo in caserma all'indomani.

A fronte del diniego dei Carabinieri, Davide, probabilmente per ordine di Martignone, andò in cerca di compagni e di armi per liberare l'arrestato.

Quando era già sera, mentre la pattuglia dei carabinieri e l'arrestato si avviavano verso la caserma di Sant'Agata, venne tesa alle forze dell'ordine una feroce e fatale imboscata. L'intento era quello di liberare Panet e forse anche l'occasione di dare sfogo ad antica ruggine.

Nel conflitto caddero uccisi i tre carabinieri presenti sul luogo e venne ferito gravemente Giovanni Manzi, che invano era stato utilizzato come scudo dai carabinieri che lo avevano in custodia.

Nel frattempo Martignone divenne uccello di bosco, coperto in un primo tempo dall'omertà della popolazione che lo temeva. Ma Martignone fu presto sconfessato anche dai Repubblicani che affissero nel Montefeltro un manifesto con il quale prendevano le distanze dal Manzi e dall'effero assassinio, che violava ogni diritto ed ogni morale.

Quelli che seguirono sul territorio, furono giorni di terrore e di paura. I Reali Carabinieri con il supporto di una compagnia di bersaglieri e di Carabinieri a cavallo, giunti da Ancona, setacciarono ogni contrada arrestando a destra e a manca con il solo minimo sospetto, posizionandosi anche all'uscita dei pozzi e delle gallerie della miniera per controllare tutti i lavoratori.

Catturati quasi tutti i partecipanti al sanguinoso agguato, che di fatto erano minatori, sul capobanda venne posta una taglia di mille lire e di lire cinquecento sui tre componenti il gruppo ancora latitanti. Nel mentre, continuavano le ricerche condotte ora dal delegato di polizia Gabriele Rivalta, appositamente distaccato.

Consapevole questa volta di essere andato oltre, e ricattando gli amici della società Democratica per ottenere la grossa somma necessaria per fuggire in America, venne ucciso dagli stessi compagni la sera del 19 novembre 1872.

Quel giorno un amico fidato lo incontrò in una osteria di Tornano e con la promessa di commiato lo attirò nella zona tra Tornano e Piedimonte, pochi metri oltre quello che al tempo era il confine tra le provincie di Forlì e Pesaro.

Li giunto, nella grigia e umida foschia della sera, venne raggiunto da una scarica di armi da fuoco, alla quale sopravvisse, rattoppando le ferite con pezzi di stoffa, fino al pomeriggio del giorno successivo. Alla fine di dicembre dello stesso anno, i tre assassini ancora alla macchia, non avendo più scampo, si consegnarono al delegato.

L'avvenimento mette al centro la tragica vicenda del violento assassinio dei tre Reali Carabinieri da parte di Martignone e della sua banda. Ma fu solo una questione di Martignone e della sua banda? O fu una rivolta di un popolo esasperato?

Un paio di libri pubblicati, frutto delle emozioni del momento prima e delle ricerche d'archivio poi, raccontano anche gli aspetti meno noti della vicenda, e contribuiscono anche a mettere in discussione stantii e fuorvianti luoghi comuni.

Bullismo: radici antiche

Si parla molto oggi di "bullismo" come di un fenomeno che ha dimensioni gigantesche specialmente fra i giovani.

La prepotenza, l'ignoranza e la mala educazione sono alla base di questi gruppi che vogliono sempre dominare le altre persone, usando quell'offesa meschina, pidocchiosa e gretta che causa danni e disagi. In questa breve narrazione che si dipana nell'ambiente legato alle miniere di zolfo di Borello si avverte questo tragico "bullismo".

Dall'archivio della Corte d'Assise di Forlì, più precisamente alla busta 281 - fascicolo 1469, si ha tutto il dibattito sull'omicidio portato a termine la sera del 19 novembre 1898 da Guidi Lazzaro, detto Ca ad Banton, di anni ventidue, colono di Bora, nei confronti di Ceccaroni Ettore di appena

sedici anni, garzone, nato a Cesena.

Fra i due non correva buon sangue, diversi piccoli screzi erano avvenuti specialmente provocati dal Ceccaroni che si riteneva un predominante a cui ubbidire.

Mi avvalgo del compendio redatto dal pubblico ministero di allora per tratteggiare quanto successo:

«... La sera del 13 novembre 1898, nella osteria di certo Smeraldi Domenico in Borello di Cesena, Guidi Lazzaro da Bora di Mercato Saraceno, giocava a carte con altri tre individui.

In un certo punto furono riempiti i bicchieri dei giocatori col vino che si giocava, Ceccaroni Ettore, uno dei presenti, bevve

segue a pag. 3 



a cura di:
Pier Paolo
Magalotti

(dall'Archivio
Corte d'Assise di
Forlì. Busta 281,
Fascicolo 1469

una parte del vino contenuto nel bicchiere del Guidi. Questi se ne dispiacque, il Ceccaroni gli disse:

“se vuoi il bicchiere pieno vallo a riempire nel cantinone d'acqua”.

A queste parole il Guidi si alterò maggiormente e si alzò, mettendosi la mano in tasca in atto di cavarsene un'arma, come asseriscono in tanti, mentre altri anche presenti al fatto, non confermano tale circostanza; ma il Ceccaroni se ne andò dicendo al Guidi:

“con te non voglio parlare più perché sei ubriacò”.

La sera del 19 dello stesso mese di novembre il Ceccaroni, incontrandosi col Guidi Lazzaro, mentre questi si recava a comperare del petrolio nella bottega di Rocchi Anna in Borello, gli disse:

“stasera ho bisogno di parlare con tè” e l'altro rispose:

“se vuoi parlarmi, aspetta che comperi il petrolio alla bottega e poi parleremo”.

Ma intanto vi fu una bruma (foschia) alterazione tra loro per il precedente fatto del 13 di quel mese, e il Ceccaroni fece l'atto di percuotere il Guidi, il quale gli disse:

“non avrai mica volontà stasera di mernarmi?”

E l'altro:

“sì, ho proprio volontà di fare i pugni con te!”

Poscia il Guidi entrò nella bottega di Anna Rocchi, dove comperò del petrolio, che mandò a casa sua per messo di Turci Giulio, nel frattempo il Ceccaroni lo invitava uscire fuori.

Siccome il Guidi non voleva uscire il Ceccaroni lo tirò per la giacca, lo graffiò nella faccia. I due contendenti si trovarono fuori nella strada davanti alla bottega-osteria della Rocchi Anna [n.a. vicino alla ca-

serma dei carabinieri di Borello] il *diverbio si infiammò al punto che il Guidi esplose contro il Ceccaroni, a breve distanza, un colpo di pistola producendogli gravi lesioni per le quali poco dopo il medesimo cessò di vivere».*

Il Guidi dopo l'omicidio fuggì via, costituendosi volontariamente all'arma dei carabinieri il 4 dicembre 1898, confessando al Pretore di Cesena, dr. Alfredo Molinari, di essere lui l'autore del delitto e di aver usato la pistola per difendersi dallo stilo del Ceccaroni.

La pistola, che non aveva l'autorizzazione per essere portata fuori di casa, era abusiva.

Ottimo difensore di Lazzaro Guidi fu il repubblicano avv. Ubaldo Comandini (1869-1925).

La sentenza della Corte d'Assise, del 3 giugno 1899, fu di assoluzione dall'omicidio per legittima difesa; per il porto abusivo dell'arma (pistola) il Guidi venne condannato a mesi 4 e giorni 13 d'arresto – già eseguiti –, nonché a £ 72 di pena pecuniaria.

bulli e duelli nell'800 raffigurati nel disegno qui sotto.



Un paese in trasformazione

70 anni del villaggio Montecatini a Pontelagoscuro (FE).

Sono passati molti anni da quando, nei primi anni '50, duecentocinquanta famiglie marchigiane vennero trasferite a Pontelagoscuro (Ferrara) da Cabernardi, un paese in provincia di Ancona, dove stava chiudendo la locale miniera di zolfo di proprietà della società Montecatini. A nulla servirono lotte, scioperi e manifestazioni. La miniera fu chiusa e smantellata.

Gli anni successivi (dal '59 al '62) vedranno chiudere, in Italia, molte altre proprietà minerarie della Montecatini, tra queste anche la miniera del Giglio con la quale nel 2021 abbiamo costruito un “gemellaggio”, verrà dichiarata non più produttiva nel 1960. Tuttavia, quelle braccia e quella sapienza nel lavoro che provenivano da Cabernardi, per la Montecatini divenne una ricchezza inaspettata e da sfruttare.

I maschi delle famiglie coinvolte, tutti ex minatori o addetti ai servizi, furono impiegati per lanciare,

o meglio rilanciare, lo stabilimento chimico di Ferrara del quale la stessa società ne era divenuta proprietaria. La Montecatini, infatti, si era insediata in città all'inizio degli anni '50 dopo aver acquisito la fabbrica della società Anonima Gomma Sintetica con i fondi del Piano Marshall e lo stabilimento fu in seguito industrializzato e convertito, principalmente, alla produzione dei derivati del petrolio.

Nel corso del biennio '53-'54 nasceranno, inoltre, nell'area del complesso chimico gli impianti per la produzione di fertilizzanti azotati e, più o meno nello stesso periodo, l'Istituto Ricerche Idrocarburi (IRI). Per la Montecatini, quindi, quale migliore occasione di poter utilizzare le competenze e la manualità degli ex minatori provenienti, oltretutto, da una vicenda sindacale che li aveva visti soccombere e pertanto timorosi di perdere un altro lavoro?

a cura di:
Giuseppe Ruzziconi





qui sopra: la locandina dell'evento del 15 giugno 2024;

di lato: tabella delle presenze straniere per nazione di provenienza;

a lato, sotto: il pubblico presente all'evento.

La società non si fermerà qui. In soli otto mesi farà costruire a Pontelagoscuro, fra il 1953 ed il 1954, le prime case del “Villaggio Montecatini”, poi ribattezzato “dei marchigiani” per le famiglie degli operai assunti nell’industria chimica. La consegna delle chiavi delle prime abitazioni avvenne il 1° maggio 1954, già allora festa dei Lavoratori.

Questa è stata la molla che ha fatto scattare alcune riflessioni all’interno dell’Associazione Cristalli nella Nebbia.

Oggi, a 70 anni

da quella consegna, chi abita in quelle case? Cosa conosce di quella storia? Come vive nel Villaggio?

Guardandolo da fuori poco sembra essere cambiato. Una volta c'erano gli orti, adesso ci sono i garage e a qualche cortile interno è stato messo il cancello. Ma c'è ancora una comunità marchigiana? Quante delle persone del Villaggio lavorano ancora nella “fabbrica”? Un luogo pensato per accogliere una comunità così omogenea a livello di provenienza (fatta eccezione per alcuni romagnoli ed alcuni calabresi) e vissuto, dai bambini di allora, come un campeggio, cosa è in grado di raccontare oggi?

Il “Villaggio Montecatini” ormai è un mondo in cui convivono culture molto diverse e condividono gli stessi spazi.

Da qui tutto è partito; così con il contributo del Corso di Antropologia della comunicazione dell’Università di Ferrara e il professor Giuseppe Scandurra a fare da coordinatore, cinque studenti (quattro ragazze – Elena, Asia, Chiara, Micol e un ragazzo – Martin) hanno svolto la ricerca, realizzato il questionario e intervistato i residenti.

Il grande lavoro, svolto in cinque mesi di impegno, è stato presentato da ognuno di loro il 15 giugno 2024 sotto l’attenta e scrupolosa regia di Giacomo Locci del collettivo CUMBRE. Una realtà cooperativa locale che lavora sui podcast au-

dio. Un lavoro da ascoltare e da leggere.

Per quanto riguarda il materiale prodotto, come Associazione dovremo pensare come valorizzarlo per far conoscere ad una platea ancora più ampia ciò che le persone interpellate e coinvolte nelle interviste hanno espresso e dichiarato. Le interviste (poi sintetizzate e ordinate dagli studenti) danno il senso del racconto degli anni ‘50 ma anche di quelli più recenti vissuti dalla seconda e terza generazione.

È uno spaccato incredibile di storie produttive, storie umane e sociali. Uno spaccato che coinvolge e che interroga tutti noi per il prossimo futuro.

Pontelagoscuro d'altronde non è diverso da altri paesi, anzi assomiglia a molte nostre comunità locali, siano esse di montagna o di pianura. Il paese rispecchia dinamiche simili a molte nostre realtà dal punto di vista del cambiamento dovuto allo spopolamento, alla crisi delle nascite, all’invecchiamento della popolazione, alla mescolanza con nuovi cittadini dei quali non aver paura.

Oggi la comunità marchigiana conta, al 31 dicembre 2023, non più di 700 persone (327 maschi e 328 femmine) e nel Villaggio sono presenti oltre il 10% di nuovi cittadini europei e asiatici.

Merita un sentito ringraziamento anche il lavoro di numerosi soci dell’Associazione “Cristalli” che con grande spirito di dedizione hanno fornito in questa occasione un contributo importante e un prezioso lavoro di volontariato volto a ricordare, ricercare e ripercorrere le storie e le vicende umane della comunità marchigiana (oramai ferrarese per riconoscimento collettivo) di Pontelagoscuro.

Albania	9
Afghanistan	1
Brasile	2
Federazione russa	1
Georgia	1
Marocco	14
Moldova	8
Nigeria	4
Pakistan	7
Romania	28
Ucraina	9
Vietnam	5
Totale stranieri	89



Un giornale, un giornalista, un libro

il "Cittadino", Renato Serra, "scritti su il Cittadino".

a cura di:
Pier Paolo
Magalotti



Domenica 3 novembre 2024 nell'aula magna della biblioteca Malatestiana è stato presentato il libro "Renato Serra scritti sul Cittadino" (1910-1915) a cura di Riccardo Caporali e postfazione di Marino Biondi, Società Editrice "Il Ponte Vecchio". Sono intervenuti: prof. Carlo Dolcini, prof. Roberto Greggi, prof. Marino Biondi, ass.re Camillo Acerbi, dr. Paolo Zanfini.

Renato Serra scrive sul "Cittadino" tra il 1910 e il 1915 con varia frequenza. Il giornale, fondato da Nazzareno Trovanelli il 2 giugno 1889, è senza dubbio, sino al 1912 quando il notaio lascia la direzione, il periodico più importante di Cesena.

La nostra Società di Ricerca e Studio della Romagna Mineraria è assai interessata al libro del prof. Riccardo Caporali.

La digitalizzazione e l'indice analitico dei giornali cesenati (**Il Cittadino**, **Il Popolano**, **Il Savio**, **Il Cuneo**, **Fantasio**, **Lo Specchio**) arricchito manualmente da oltre 35.000 voci sono a disposizione gratuita sul nostro sito:

<https://www.giornalistoricicesena.it/ilsavio>
www.miniereromagna.it.



la copertina del libro sugli scritti di Renato Serra su il "Cittadino"

Alla morte di Trovanelli, marzo 1915, Renato Serra invia due lettere al direttore del "Cittadino", che qui di seguito trascrivo. La prima del 28 marzo 1915 è firmata da Renato Serra:

Epitaffio di Renato Serra in morte di Trovanelli

Il.mo Sig. Direttore, dovevo scrivere anch'io qualche parola per questo numero del Cittadino.

Penso alle occasioni, in cui mi capitava di dover fare qualcosa per il giornale, e scrivendo e correggendo e aspettando la pubblicazione, sapevo che c'era qualcuno che l'aspettava con più desiderio e l'avrebbe accolta con molta più soddisfazione di me; qualcuno, a cui la mia mancanza avrebbe fatto dispiacere, su queste colonne di un foglio che era ancora e sempre un po' suo, anche se il suo nome non si vedeva. Ciò bastava a rendermi stretto l'obbligo e grata l'occupazione dello scrivere, che mi suole apparire altrimenti, per quel che riguarda me solo o il pubblico, tanto vana.

Penso questo, e non so scrivere altro, oggi che l'avv. Trovanelli è morto. Certe cose non si

giornali storici editi a Cesena.

segue a pag. 6



al centro: Ing. Nazzareno Trovanelli, cesenate d'eccezione, appassionato cultore della sua città.

possono scrivere.

Io avevo con lui un debito di affezione e di gratitudine, che mi era caro di portare chiuso nell'animo; lo lascio crescere volentieri, senza curarmi molto di pagarlo o di riconoscerlo, se non come una promessa tacita. Oggi questo silenzio mi pesa sul cuore come un rimorso.

Come potrei dire altrimenti cose che non ho avuto tempo di dire a lui?

Par sempre di avere tanto, del tempo, davanti. Non si ha fretta. Si è contenti di pensare all'amico, che abbiamo visto ieri, che andremo a trovare domani. Si preparano nella mente tante cose, parole, propositi, che potranno fargli piacere. Si aspetta: un giorno, un altro. E poi ci si volta all'improvviso e non c'è più nulla: solo il nostro dolore, e l'urto contro il destino; e questo senso di inutilità irreparabile, che sin dal principio arresta e vuota ugualmente tutte le parole adesso che non c'è più lui a leggerle e a essere contento.

Del resto, la memoria di Nazzareno Trovanelli non finisce con oggi; né si esaurisce con questo ricordo il nostro obbligo verso l'opera dei suoi studi e della sua vita. Ciò non si sente in nessun luogo così bene come nella Biblioteca, dove scrivo, e mi pare di doverlo rivedere sempre, da un momento all'altro. Di quanto egli ha fatto e lasciato qui, e dentro di me, avrò ancora da dire qualche cosa, a cui non rinunzio.

Ora volevo non essere mancato. Mi scusi e mi creda con molto ossequio.

Dev.mo Renato Serra

La seconda lettera, sempre del 28 marzo 1915, è firmata dal Sindaco di Cesena ing. Vincenzo Angeli (1853-1922) repubblicano, ma compilata da Renato Serra su richiesta del sindaco.



Per conto del Sindaco di Cesena

MUNICIPIO
DI CESENA

Cesena piange dolorosamente uno dei suoi cittadini migliori. Nazzareno Trovanelli non è più. Le parole dell'elogio consueto pare che non convengano alla grandezza modesta della sua figura.

Tutti sappiamo che in lui le doti chiare del professionista, dell'uomo pubblico e privato, erano superate soltanto dalla rettitudine intransigente e della coraggiosa sincerità di un animo, a cui amici e avversari si inchinavano ugualmente.

Il suo aspetto severo non nascondeva la bontà del cuore generoso, sempre giovane per l'entusiasmo e per la fede.

La sua opera di studioso, i suoi meriti di scrittore e di letterato gli assicurano nella storia un posto e ricordo degno oltre i limiti della nostra ragione.

Ma noi che gli vivemmo vicini sentiamo il dovere ricordare e onorare in lui qualche cosa di più alto e di più caro.

Custode delle memorie cittadine, egli pareva veramente rappresentare nella austera intemerata persona il simbolo e la tradizione di tutte le virtù più civili e più nobili del nostro passato. Né il culto del passato gli toglieva la vista dell'avvenire, a cui il suo spirito fu volto sempre con una liberalità, che gli anni facevano nel loro corso sempre più franca e animosa.

Dolcezza e interessi ordinari umani sembravano non toccare la sua vita, votata alla religione delle cose ideali.

Amò salo la patria e il dovere, gli studi e la civiltà, ma forse sopra ogni cosa amò, con tenerezza di figlio, la nostra Cesena; ne raccolse e ne illustrò la storia con una dottrina e un vigore di ingegno che avrebbero potuto risplendere in ogni più vasto soggetto; ne seguì le vicende ne curò gli interessi e i bisogni con uno zelo del bene comune e una larghezza di mente, che fecero degno di lui, anche semplice cittadino, di partecipare col consiglio e con l'autorità alla cura della cosa pubblica, della quale aveva ottenuto, senza ambire cariche e onori molteplici.

Egli ci ha lasciato quando la sua presenza pareva più necessaria.

Ricordiamo che anche in quest'ora grave di pericoli e di destini egli era sereno e pieno di speranza.

Possa questa speranza, o cittadini, valerci come augurio e ricordo degno di lui.

Cesena 21 marzo 1915

Il Sindaco - Vincenzo Angeli

sotto: nella fotografia scattata a Villa Silvia, vediamo Trovanelli insieme a Giosuè Carducci e al tenore Alessandro Bonci



La grande guerra e il lutto

Sul Podgora muore Renato Serra. Su "il Cittadino" il commovente saluto dell'amico fraterno, avv. Gino Giommi

a cura di:
Pier Paolo
Magalotti



Trascorrono appena quattro mesi dalle lettere di Renato Serra, pubblicate su "Il Cittadino" per commemorare Nazzareno Trovanelli, e il 24 maggio 1915 deflagra la Grande Guerra. Sul Podgora, che sarà chiamato il Calvario dei romagnoli, il 20 luglio 1915 un cechino austriaco uccide il tenente Renato Serra. La notizia arriva a Cesena subito. "Il Cittadino" del primo agosto 1915 è tutto dedicato alla memoria di Renato Serra. Mi ha commosso la lunga annotazione dell'amico fraterno avv. Gino Giommi (1882-1959) che di seguito viene presentata.

Le parole dell'amico fraterno

Anch'io dunque accettando l'invito dirò alcune parole di Lui. In questo doloroso torpore che, nell'anima mia rotta, ha lasciato il terribile colpo, dirò le parole gementi della nostra fraternità tagliata...

Fummo tanto amici! Eravamo nati quasi insieme, e giovanotti ci eravamo affacciati al mondo tenendoci per mano. E non c'eravamo separati più. Mai, neppure un istante, neanche una parola, neppure un'ombra sola ci aveva disgiunto un istante. Ed io ebbi tanta ammirazione di Lui, sempre, fin dai primi banchi della scuola che ci fu comune per anni ed anni dolci e lieti.

Quanta gioia pura mi venne sempre dal suo ingegno ch'era meraviglioso, dal suo sapere ch'era sconfinato, dall'ineffabile aura di bellezza perfetta, che in certe ore di intimità, si alzava, come un inno, dalla sua grande anima. E quanto, povero Caro, in quella tua anima lo fui! Ad amare, e meditare, a scrutare, a lenire! E di quanto dolcissimo amore fu la tua riconoscenza per me.

Che cosa ci dicevamo, dunque, in tante ore di dialogo piano, semplice, ora gaio e vano, ora serio e grave, a secondo del tempo e per in varie occasione delle cose e degli uomini?

Perché dunque non so io ricordare tutto, tutto quel che mi hai detto in tanti anni? Perché, invece, ora è tutta confusa la mia memoria in una sola idea di Te, sentendoti come in una musica, senza vederti nei singoli giorni, senza sentirti per ciascuna parola, come se tu fossi sparito non ieri ma da tempo immemorabile?

Ero io, quasi sempre, che lo seccavo. Lui mi seguiva, per la strada di campagna, con quel suo passo mansueto, rassegnato dolcemente alla tortura. Così ogni giorno. Io lo tempeavo di domande. Io, neofita sfacciatamente curioso di tutti i segreti, assetato di tutte le buone novelle che l'arte e la filosofia danno ai grandi, ero senza ritegni. E chiedevo, chiedevo: talora non capivo subito, non avevo potuto bene intendere e volevo, volevo per forza ch'Egli mi dicesse, mi mostrasse. E lui, povero caro, con uno sforzo lieve delle labbra e con un sorriso paterno negli occhi, si fermava in mezzo alla strada e cominciava a dire. Ah! delizia era la limpida fonte dall'oro che cominciava a fluire! Idee chiare, cristalline, idee madri, ef-

ficaci; citazioni copiose, sicure, di filosofi di poeti, di oratori; di antichi di moderni, di nostri, di stranieri; e poi il ragionamento formidabile, perentorio e, ultima, la conclusione piana, dolce, umana, quasi casalinga, era quasi pudica, come vergognosa d'esser venuta fuori dopo tanto rigore e tanta sapienza!

Ahi che uomo, che mente, che avvenimento spirituale era quello! Io uscivo palpitante, rinnovato, ingigantito da quei colloqui! Mi pareva di essere cresciuto di aver acquistato miracolosamente una nuova virtù, scoperto una nuova via nel mondo, afferrato un formidabile segreto, capace di immensurabili conseguenze. E non era nulla: era un lampo solo della sua grandezza che si era riverberata in me, passandomi attraverso il cuore!

Povero, caro, indimenticabile amico! Tu eri salito alto, dritto, solitario fino al cielo empireo di quella meravigliosa vita dell'intimo cuore, che il mondo ignora, che non provoca i rumori della falsa gloria, che non produce denaro, ma che è il dono che gli dei fanno ai grandi. Io non ti avevo potuto seguire fin lassù, ero rimasto infinitamente più indietro, ma che importa? Io ti sentivo lassù, e ci godevo per Te e per me!

Tu sapevi tutto, avevi letto tutto, avevi bevuto a tutte le fonti magne, l'Ellade sonava nel tuo pensiero sempre terso. Roma imperava di magnificenza nella sicurezza del tuo senso critico, tutti gli esotismi rari tu conoscevi; e i secoli di ferro del Medio Evo e i leggendari ventenni della Rinascenza; e le ultime spumeggianti cose francesi erano vivi, operanti, tralucendo dal tuo dire sempre fresco, sempre esatto, sempre importante. Io non sapevo nulla, non era in me che l'embrione di certe idee, le prime linee incomplete, i tronconi della cultura, faticosamente conquistati attraverso le tirannie della mia giornata operaia. Ma che importa?

Io capivo tutto, tutto quel che mi dicevi. E quello bastava. Io ti capivo; o che gioia e che orgoglio per me, quando concordavamo in un giudizio o tu mi confermavi la piccola scoperta che m'era parso di fare studiando!

Mi volevi tanto bene, povero Renato! Ed io ti adoravo. In questa nostra singolare vita di Provincia ch'altri maledice, che tu amavi invece e che io vivo a mio modo bizzarro, navigandovi con un legnetto munito e tutto chiuso oramai all'inutile vociare del mondo, ci incontravamo ogni tanto, come i viandanti polverosi dell'implacabile cammino. Io ero più insofferente, riottoso talvolta; imprecavo, sudavo le sette camicie della povera gente comune che deve andare, che deve pur giungere alla miserabile meta.

Tu no; tu eri più in alto, sempre. Tu non avevi impazienze, mai. E sorridevi invece di imprecare. Il male, l'assurdo, il divieto crudele, l'enigma implacabile che arrovellavano, che sbigottivano il mio cervello di pover'uomo, davano alla mia anima regale soltanto un sorriso.





a cura di:
**Pier Paolo
Magalotti**

Paesi di Zolfo

Stampato in proprio e distribuito gratuitamente

Direttore responsabile:
Gianni Bonali

Direttore editoriale:
Pier Paolo Magalotti

Registrazione Tribunale di Forlì n° 7/2002

Spedizione in abbonamento postale D.L. 353/2003 (conv. in Lg. 27.02.2004, n° 46) art. 1, comma 2 DCB Forlì – Aut. DCO/DC/17121 del 05.04.2002

PUBBLICATO GRAZIE AL CONTRIBUTO DEL PARCO MUSEO MINERARIO DELLE MINIERE DI ZOLFO DELLE MARCHE E DELL'EMILIA-ROMAGNA

attività della Società



E poi, a calmare tutto il mio strepito, cadeva dalla tua bocca una parola sola, alta, profonda, definitiva. Ed io pensavo alla Medusa. Il purissimo marmo greco del museo romano, dinanzi al quale eravamo stati insieme per un'ora, in silenzio, in una Indimenticabile mattina di marzo!

Ah! che posso io dire, in quest'ora, di Lui? Che posso dire con questo modo stretto che mi serra in gola? Sì, sì! È morto bene, è morto da eroe; il mondo lo piangerà, gli farà onore, ma che vale tutto ciò per me, per il mio dolore che brucia, per la mia anima rimasta mozzata, scema, paurosamente sola?

Certo: alla guerra Egli era andato lieto e consapevole, con una grazia Infinita negli occhi suoi dolci e presaghi! Come, un nodo antico, era andato con tutta la sua poesia nel cuore; come un greco contro il Medo della sua intima terra.

Era andato con tutto il suo coraggio, pudicamente velato sotto quel suo sorriso di fanciullo che faceva tanto bella la sua bocca!

Ah! bei morti di Maratona, e belle Compagnie italiane dei Comuni guelfi; milizie classiche, milizie franche, di artigiani, di mercanti, di popolo grosso e minuto, milizie cittadine del coraggio, della virtù, della libertà italiane!

Quanto e come ne parlavi, povero Morto nostro. Milizie attratte da un'idea, dirette dalla poesia, cui Tirteo segnava il passo e Pericle solenne componeva l'epicedio: milizie sonanti di ferraglia e corruscanti d'odio di parte, milizie di Dante e di Dino, a campo dei nostri monti, in oste sotto le belle mura delle nostre piccole e bellissime città! Quante volte, Renato mio dolce, le abbiamo riviste, dalle Cronache, o ribenedetto insieme?

Ed ora tu pare sei morto, cittadino nell'arme!

Onore a Te e al Popolo che con Te è morto e morirà, schiavo di un terribile dovere che l'Imperfezione e la malvagità degli uomini impone! Il popolo che Tu amavi e che intuiva, d'istinto, la tua grandezza, Ah! quanti sentii vanamente domandare perché Tu, che avresti potuto come un aristocrate dello spirito chiu-

derti nell'ambito dei primi d'Italia, preferivi vivere in questa tua piccola Terra confuso fra le giacchette dei borghesi a lato, a lato alla bluse dell'operaio. A

Ah! se costoro ti avessero sentito dire del popolo colla parola dell'antico Saggio! Il Considerarlo dell'energia primigenia, in Forza eterna, nella cui brutale e divina innocenza è ascosto segreto.

Quanta poesia, quanta profonda e antica virtù assonavano, come un profumo, dalla tua anima grande quando parlavi del popolo; e tu giustificavi, sorridendo, delle tue predilezioni incomprese!

Ed ora con quel tuo popolo, coi tuoi amici plebei sei, morto, battuto con loro sulla terra d'Italia, nella stessa inesorabile rapina. Onore a Te o a Loro per sempre.

Ed ora io non voglio dir più. Non posso. I miei occhi sono aridi e il mio cuore è vuoto. Ho detto, così per dovere, in questa che è la sua e la mia città; in questo giornale in cui a Lui e un altro illustre scomparso, suo amico, scrivevano di lettere e di storia. Dovevo farlo, ma ora basta.

Diranno e meglio gli altri. Io voglio rimanere tutto solo col mio dolore, col mio fantasma, con questa pena che non mi passerà mai. Non mi chiedete più nulla di Lui: io non so, non posso dire, non mi capireste.

Chi ama Lui, tanti che lo rimpiangono pensino ch'Egli è qui, in mezzo al mio cuore, e vi stia sempre. Pensino anche ch'Egli forse non vuole che si dica troppo di Lui: poiché s'Egli può ancora sentire che tutti lo amiamo, questo solo gli basta.

avv. Gino Giommi

Festa Di Santa Barbara

Domenica 1 dicembre 2024, come è consuetudine da 43 anni, onoriamo **Santa Barbara** patrona dei minatori.

Alle ore 9,30 nella chiesa di Formignano sarà celebrata la Santa Messa in ricordo dei minatori defunti.

Nella stessa giornata ci sarà l'incontro con quanti, amici e parenti, vorranno partecipare al pranzo sociale che si terrà presso il ristorante:

“Il Minatore” di Borello.

Il prezzo concordato è di € 28,00 per adulti e di € 14,00 per bambini sino a 10 anni.

È necessario **prenotare** entro **giovedì 28 novembre** telefonando a:

Rita 3491707549

Giovanna 3336240565

Aurora 0547 334227 dalle ore 14.00 alle 18.00

